

Sì, a volte capita. Capita che si verificano circostanze da cui una si sente riconciliata non solo con Napoli, ma anche con la tanto dibattuta e vilipesa napoletanità. Perché a sorpresa scopre che la loquacità accattivante, la festosa cordialità, l'amichevolezza senza secondi fini non sono soltanto un logoro luogo comune a uso dei buonisti di turno, ma costituiscono un dato sociologico inoppugnabile e consolatorio. Il perché di questa premessa? Mi spiego: ho ritenuto di non potermene esimere a causa dell'accoglienza calda e affettuosa che ho ricevuto a palazzo Trabucco. Palazzo Trabucco che, per chi non lo sappia, si trova all'inizio di via San Liborio, praticamente a un passo da piazza Carità, e mi è stato segnalato da Francesco De Sio Lazzari. Perché Francesco de Sio, l'apprezzato docente di storia delle religioni, proprio a palazzo Trabucco ha trascorso l'infanzia, ed era, la sua, una grande antica casa con tanti mobili, sapete?, una di quelle case affollate di nonni, zie nubili, serve devote, gatti viziati, con ripostigli, suppegni, angoli segreti, e immagini di santi, e fiori di cera sotto campane di vetro. Com'è naturale, di una casa così, e del palazzo – il palazzo coi suoi odori, le sue penombre, le sue atmosfere, i suoi echi – Francesco ha conservato una gran nostalgia. Sicché mi ha chiesto: “Giovanna, perché non ne scrivi?” Non mi son fatta pregare, son partita in sopraluogo e, ecco, vi stavo dicendo del modo in cui mi hanno ricevuta. E' andata a questo modo: che, appena ho messo piede nel cortile, e stavo guardandomi intorno incuriosita, subito da più voci mi è stato chiesto: “Signo', ma voi a chi cercate?” E, avendo io risposto che di nessuno in particolare andavo in cerca, ma che sul palazzo mi ripromettevo di scrivere e a questo fine avevo bisogno di ragguagli, in un batter d'occhi mi son trovata attorniata da un gruppetto di persone che, dopo di essersi reciprocamente comunicate con compiacimento: “Avete inteso? La signora scrive sul giornale!” “La signora farà sapere a tutti quanti come è bello il palazzo nostro!”, hanno iniziato, dandosi l'un l'altro sulla voce, a letteralmente subissarmi di informazioni.

Dunque: è stato il giovanotto col camice bianco (si è presentato: Bruno Guasco, tecnico odontoiatrico, con laboratorio al piano ammezzato) a comunicarmi che il palazzo è del 1737, e che fu progettato da un architetto che forse mi è già capitato di sentir nominare: Nicolò Tagliacozzi Canale. Oh, il Tagliacozzi Canale! Altrochè se ne ho inteso parlare! Non per darmi tono, ma un'infarinatura di storia dell'arte ce l'ho. E so che era scenografo teatrale, specializzato, anche, in apparati da festa. E infatti l'edificio è teatrale, teatrale che più non si può. Con la prospettiva della scala sanfelicianiana che, ineffabilmente leggiadra, si esibisce – e pare un fondale di opera buffa – a chi oltrepassa il portale d'ingresso. Un bel portale in verità, tutto in piperno, a erudirmi sul quale, facendomene notare i motivi naturalistici e la rostra, provvede invece un distinto signore coi capelli brizzolati. Che anche lui si presenta: è Antonio D'Urso, maestro pittore con studio a piano terra. Gentilissimo, ma reagirà con veemenza quando, osservando i suoi paesaggi, mi azzarderò a citare la scuola di Posillipo: “Ma no, signora bella, che dice mai? Io son pittore contemporaneo, figurativo sì, ma contemporaneo, perché, lo tenga a mente, l'arte contemporanea non si esaurisce in quelle diavolerie astratte che tanto piacciono ai signori che ci governano...”

Ma poi tornerà affabilissimo e mi accompagnerà all'esterno per mostrarmi la facciata su via San Liborio che, mi dice, ora che la ristrutturazione è terminata, può finalmente venire apprezzata in tutta la sua originalità con i marmorei mezzi busti di dame che occhieggiano dai tondi ubicati sulle finestre.

Una ristrutturazione? Curiosa come sono, naturalmente chiedo notizie. E, guarda caso, il ragazzo dagli occhi vivacissimi che con legittimo orgoglio mi risponde è appunto Leopoldo Repola, l'architetto che, insieme al collega Massimiliano Muscio, si è occupato dei lavori. Mi fa notare, innanzi tutto, la tonalità del rosa che colora le pareti del cortile: un rosa che tende all'arancione e che è il risultato dell'accurata ricerca con cui, attraverso molte campionature, si è riusciti a ricreare la tinta originale. E poi i cartigli in stucco bianco dai quali, all'altezza dei vari piani, è adornato il lato che ospita le scale: cartigli così ammaliatori, così civettuoli, che, in combutta con le maliziose ringhiere, danno vita a un vero e proprio concentrato di deliziosità rococò. Concentrato tanto intenso che, credetemi, suscita in me che guardo qualcosa di assimilabile a un brivido di voluttà erotica.

Consapevoli dell'ammirazione da cui sono pervasa, i miei interlocutori aggiungono che fra poco il colpo d'occhio diverrà anche più stupefacente, perché, ricollocata al suo posto, di nuovo sverterà gloriosa al vertice dello scalone la statua di Michele Arcangelo che dopo un tentativo di furto era stata provvisoriamente spostata in sede più sicura.

Ringrazio, e sto per andar via, quando ricevo un'ultima indicazione. Se le notizie ricevute non mi bastano, è il caso mi procuri un abboccamento con Giuseppe Marmolo che può esser ritenuto la memoria storica del palazzo. E infatti, raggiunto per telefono, il signor Marmolo mi fornisce una suggestiva rievocazione dei tempi in cui, giovanotto, egli svolgeva funzioni di bibliotecario per don Vittorio Renganeschi, proprietario di un grande appartamento al piano nobile. Tempi da rimpiangere! Perché, si sa come va il mondo, quando don Vittorio morì, l'appartamento venne alienato e la superba biblioteca, anche per i contrasti insorti tra figlia e vedova del defunto, fu venduta a un libraio del nord. E a questo punto accade che, in sintonia col signor Marmolo, pure io mi immalinconisco, e quasi quasi mi viene da piangere, riflettendo a quante collezioni di rari volumi sono andate smembrate e disperse nei fatidici anni cinquanta e sessanta del secolo scorso, allorché, dalle case avite del centro storico, le famiglie abbienti napoletane migrarono in frotta sulle colline, per insediarsi in "moderni condomini" da dove si gode, sì, di ampio panorama, ma lo spazio pei libri, niente da fare!, non c'è.